

La discussione sul problema del controllo operaio

Luciano Della Mea Una nuova politica per l'affermazione di un nuovo Stato

Nel suo intervento sul controllo operaio in *Mondo Operaio* fascicolo 3-4, Alberto Caracciolo osserva che alcune mie affermazioni « nei recenti scritti sull'Avanti!, così come altri passi accennati in vari interventi sul problema delle partecipazioni statali » gli sembrano « per lo meno equivoci ».

« Che senso avrebbe — egli scrive — una via democratica se si affermasse, come lì appare, che lo Stato borghese è e non può essere che interamente borghese? ».

Nella domanda di Caracciolo è implicito un nuovo vizio dogmatico: la preoccupazione che la via al socialismo sia « democratica » è tanta che la natura di classe dello Stato — da me e da altri radicalmente ribadita — quasi lo indispettisce. In verità non si tratta tanto di affermare che lo Stato è in tutto o in parte borghese, quanto di dimostrare che borghese non è o che lo è solo in parte, ecc. Confesso che dopo il XX Congresso del PCUS ebbi molti dubbi — disprezzatamente e affrettatamente espressi — circa la nota tesi marxista-leninista dello Stato (1), dubbi in cui giocavano in larga misura elementi sentimentali e morali, e aspirazioni opportunistiche sempre possibili quando la lotta langue o si subisce una sconfitta o il riconoscimento pubblico di un errore viene a confortare potenziali cedimenti. Fortunatamente il revisionismo nazionale e internazionale ha offerto tali e tante prove che, per reazione, credo di aver ritrovato il senno perduto. Soprattutto la slealtà intellettuale e morale di molti revisionisti — che non hanno né l'ingegno, né la fede, né l'inesperienza storica di un Bernstein, di un Kautsky, di un Turati, ecc. — mi hanno aperto gli occhi. Nulla di nuovo sotto il sole, del resto: il « tipico » della situazione, che sembra perpetuarsi, fu perfettamente rilevato da Marx stesso quando, nella lettera a Schweitzer (2) del 24 gennaio 1865, ribadì il seguente giudizio sul signor Proudhon, che non a caso uomini alla Gaetano Baldacci, corifeo del neocapitalismo, riesumano opponendolo al marxismo: « Vuole librarsi, come uomo di scienza, al disopra dei borghesi e dei proletari, e non è che il piccolo borghese, sballottato continuamente fra il capitale e il lavoro, fra l'economia politica e il comunismo ».

Scrivo Antonio Giolitti (3): « Dopo la seconda guerra mondiale la socialdemocrazia, nella sua grande maggioranza, ha esplicitamente rinunciato anche al

socialismo come fine, ha messo definitivamente Marx in soffitta dando per superata l'analisi marxista del capitalismo e ad essa ha sostituito le teorie economiche del neo capitalismo. Le riforme alle quali oggi mira la socialdemocrazia si collocano tutte all'interno del regime capitalistico. A un programma di riforme per il socialismo si è sostituito un programma di riforma del capitalismo ». Su questa strada, chi cerca un alibi, ha lo svantaggio di trovarsi fra i piedi la tesi marxista-leninista dello Stato. E invano cerca di cancellarla con la cimosa della democrazia formale.

★

Messi in bocca allo Stato borghese i dentini di latte del socialismo, tutto o quasi è possibile: persino di immaginare che il complesso delle aziende a partecipazione statale possa essere usato contro i monopoli privati, a ciò lusingati dal fatto che Malagodi attacca Mattei e che Sturzo se la prende con Bo. Quale migliore occasione di questa per il socialismo? Lo Stato — per dirla con Caracciolo — non è più interamente borghese — « esso è anche — storicamente e concretamente, in una misura che si deve di continuo verificare — limitato e condizionato in alcune sue parti ». Che sia limitato e condizionato questo Stato borghese non c'è dubbio alcuno data la presenza — più o meno consistente — della classe operaia senza la quale uno Stato borghese non esisterebbe. Ciò non toglie nulla al fatto che lo Stato sia borghese, che esso sia la somma di poteri di cui la borghesia disponeva e dispone contro la classe operaia. Per trasformare lo Stato borghese in Stato proletario occorre che la classe operaia opponga a quel potere — costituito da determinati strumenti — il proprio potere — costituito da altri e diversi strumenti — e vinca.

Può il socialismo proporsi di bel nuovo il tentativo di inserire propri rappresentanti nel potere borghese, col proposito di diminuirne la percentuale borghese e aumentare quella socialista? Le esperienze del laburismo, della SFIO, di Saragat non contano? Davanti agli occhi delle masse si fa brillare il miraggio dello stato di benessere inglese o scandinavo; si evoca — fallito quello del '45 — questo nuovo vento del Nord; fra iniziati si adorna la vecchia e onesta ideologia turatiana — di cui ci si vergogna perché giudicata « provinciale » — dei complicati

geroglifici del progresso tecnico; la politica delle cose sostituisce — nella terminologia e nei fatti — la lotta di classe, di cui si proclama moderno strumento; Strachey e Cole (4), in varia misura, rinverdiscono i bei tempi delle dispute teoriche revisioniste e — essendo « nuovi » — confinano agli occhi dei neo proudhoniani nel museo delle speranze socialiste perdute Lenin, o Gomulka, Mao Tse-tung, negati costituzionalmente alla democrazia. « Ah, la rivoluzione d'ottobre! », è il segreto sospiro recriminatorio, mentre si manipola la concettuosa prosa americana impegnata nel sociologismo, nell'aziendalismo, nell'azionariato operaio, nel sindacalismo, ecc. alla ricerca di combinazioni sperimentali — naturalmente dialettiche — col socialismo scientifico. Il proletariato italiano — stremato — non ha che da attendere: è tempo di formule, e prima o poi quella buona salterà fuori. Che importa se, frattanto, si scava un abisso fra teoria e pratica?

★

La tesi marxista-leninista dello Stato ha il pregio di non essere stata finora smentita da nessun fatto concreto. Nessun Stato borghese ha finora trasformato se stesso in Stato socialista. Nessun fiore socialista è sbocciato dal vaso capitalista. Nulla lasciò presumere che il progresso tecnico sia la bacchetta magica adatta alla bisogna. Il condizionamento ha avuto risultati cospicui per ciò che concerne la giustizia sociale, ma la *giustizia sociale non è il socialismo*. Il condizionamento fu subito anche dal nazismo e dal fascismo nonostante che la classe operaia fosse priva di qualsiasi strumento e costretta ad agire, in qualche modo, all'interno di quelli del suo spietato avversario (5). La giustizia sociale in Italia lascia molto a desiderare, e ciò in conseguenza delle insufficienze storiche della borghesia italiana, sulle quali non ci soffermeremo. Le piaghe maggiori della società italiana — dall'analfabetismo alla disoccupazione — possono probabilmente essere sanate nel quadro dell'economia capitalista. Che i socialisti operino, con una pressione permanente, perchè queste piaghe siano sanate è il minimo che ci si può attendere da essi. Ma la cura di tali piaghe non costituisce di per se stessa il socialismo anche se il socialismo — data la grettezza della classe dirigente borghese nostrana — è probabilmente premessa e condizione per la liquidazione di esse.

Il socialismo si fonda sulla trasformazione radicale dei rapporti di proprietà, e quindi sulla creazione di uno Stato che, liquidata la proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio, protegga con le buone o con le cattive la proprietà sociale dei mezzi di produzione e di scambio. Tale Stato è, in concreto, « il proletariato organizzato in classe dominante ». Il fatto che sia uno Stato dovrebbe fugare l'orrore che molti provano o fingono di provare alla definizione di « dittatura del proletariato ».

Il gioco della maggioranza e della minoranza, quale si attua in una società divisa in classi, non ha più alcuna ragione d'essere, è destinato a estinguersi tanto meglio se pacificamente. I valori di democrazia e libertà, che taluni socialisti legano oggi, con nodo imperituro, alla continuità di quel gioco, acquistano altre e più vaste dimensioni nella graduale fusione della democrazia politica con la democrazia economica. Si tratta di principi generali, universalmente noti, che hanno applicazioni multiformi

nei singoli Paesi, di per se stesse discutibili. Ma la pratica non li ha finora affatto smentiti per gravi che siano stati e siano gli errori nelle applicazioni.

★

Il fatto che sia stata teorizzata la possibilità di arrivare al potere attraverso la via parlamentare non modifica minimamente, a mio avviso, la tesi marxista-leninista dello Stato. Taluni socialisti, contrapponendo la via parlamentare alla via leninista o bolscevica, operano una distinzione fra trasformazione *all'interno* dello Stato e distruzione *dall'esterno* dello Stato. Si tratta di una distinzione opportunistica, grazie alla quale si cerca di evitare il fastidio dell'azione rivoluzionaria che è tale nella misura in cui, pacificamente o violentemente a seconda delle circostanze storiche, con un solo atto o con una serie di atti, trasforma i rapporti di proprietà e crea strumenti di potere proletario al posto di strumenti di potere borghese, senza nessuna integrazione, senza nessun ibrido connubio. Solo incalliti filistei possono sostenere l'ipocrita tesi che lo Stato zarista fu liquidato da un attacco dall'esterno. Erano all'esterno della Russia zarista i milioni e milioni di operai, contadini, soldati, intellettuali — la maggioranza del popolo — che insorsero nel 1917 e conquistarono tutto il potere ai Soviet?

Penso che Kruscev fosse nel giusto osservando al XX Congresso del PCUS (6): « Occorre sottolineare con forza che negli altri paesi si sono create condizioni più favorevoli per la vittoria del socialismo, proprio perchè il socialismo ha vinto nell'URSS », ecc. La cosiddetta via parlamentare scaturisce da questa obiettiva constatazione. Senza l'esito vittorioso della Rivoluzione d'ottobre, senza la disfatta nazista a Stalingrado, senza l'esito vittorioso della Rivoluzione cinese, ecc. non saremmo certamente qui a discutere di vie parlamentari o pacifiche: molto probabilmente saremmo per sempre *muti dinanzi alla storia* oppure avremmo umilmente convenuto, dinanzi ai potenti, che si vive una volta sola. I migliori sarebbero in galera o con un fucile in mano. Nessuna obiezione alla via parlamentare, dunque, purchè sia percorsa con la camicia rossa del proletariato e non con quella dai colori confusi, iridata, del capitalismo col neo o senza. Cito ancora da Kruscev (7): « In pari tempo in alcuni paesi capitalistici la classe operaia ha, nelle condizioni attuali, la reale possibilità di unire, sotto la sua direzione, la stragrande maggioranza del popolo e di assicurare il passaggio dei mezzi fondamentali di produzione nelle mani del popolo. I partiti borghesi di destra e i governi da essi formati falliscono sempre più di frequente. In queste condizioni, la classe operaia unendo attorno a sé i contadini lavoratori e gli intellettuali, tutte le forze patriottiche, e respingendo decisamente gli elementi opportunisti, incapaci di rinunciare alla politica di conciliazione con i capitalisti e con i proprietari fondiari, può infliggere una sconfitta alle forze reazionarie antipopolari, conquistare una salda maggioranza in Parlamento e trasformarlo da organo della democrazia borghese in strumento dell'autentica volontà popolare ».

★

Kruscev, del resto, non aggiunse nulla a quanto in Italia il movimento operaio praticava originariamente. Togliatti, esaminando criticamente l'opera di

De Gasperi, fornisce un panoramà convincente della via percorsa dal movimento operaio italiano dalla liberazione a ieri, e nel contempo — seguendo De Gasperi nella sua opera di restaurazione del capitalismo — individua i limiti e il progressivo esaurimento dell'azione di classe. « *La verità di cui dopo la caduta del fascismo era necessario essere penetrati a fondo sino a che fosse diventata seconda natura* — scrive Togliatti (8) — *era che per la realizzazione di un programma di rinnovamento democratico, anche assai più limitato di quello da De Gasperi messo assieme, il mantenimento della unità di forze popolari sorta dalla Resistenza e dalla guerra era essenziale, era indispensabile. Il vero rinnovamento era già contenuto, come germe fecondo, in quella unità, perchè essa modificava le basi reali dello Stato, in cui inseriva le fresche, imponenti forze delle masse lavoratrici avanzate, mentre ne escludeva la parte reazionaria del vecchio ceto dirigente. Unità e programma di rinnovamento non solo, quindi, non si potevano separare, ma costituivano una cosa sola. L'abbandono dei propositi di rinnovamento per sostituire ad essi, nell'interesse delle vecchie classi dirigenti, propositi di restaurazione, feriva la unità e rendeva inevitabili i sommovimenti dell'opinione popolare. La violazione e la rottura dell'unità, d'altra parte, rendeva impossibile qualsiasi rinnovamento, rendeva fatale la restaurazione.* »

Togliatti illustra diffusamente le fasi di questa restaurazione, ne individua i motivi politici, economici, ideologici, disintegrando il movimento cattolico sotto i colpi di maglio della critica marxista. Di contro, però, l'analisi porta a una implicita autocritica dell'azione del movimento di classe man mano che lo Stato, sbarrata la porta alle forze popolari, riassume il vecchio, repugnante volto di classe, solcato dalle antiche cicatrici della storica disputa fra liberismo e corporativismo, che alla vigilia di queste elezioni è esplosa ma che covava negli anni scorsi, dividendo la stessa DC pur tuttavia sempre più tesa verso l'integralismo programmatico che fu di Dossetti, che è di Fanfani, e che in De Gasperi ebbe un abile ma fallito mediatore.

Il movimento operaio resistette, ma l'orgoglio di Togliatti si limita alla constatazione che difesa ci fu e che è stata buona. Tuttavia una domanda s'impone: poteva bastare, basta oggi la difesa, nella speranza o nella convinzione che oggi, a restaurazione capitalistica avvenuta, sia possibile riaprire alle forze popolari le porte dello Stato onde modificarne, nel senso della Costituzione, le basi reali? La restaurazione capitalista non obbliga a un mutamento di politica, nell'ambito delle condizioni date, in direzione di questo Stato, contro questo Stato?

★

La domanda è legittimata dalla crisi politica, che ha per base le crisi dell'unità di classe, attualmente in corso. Tale crisi non risale al XX Congresso del PCUS e al cosiddetto rapporto Kruscev. Solo dei filistei incalliti possono avere adottato il vergognoso alibi delle rivelazioni circa Stalin — la cui azione politica era interamente nota — per giustificare stanchezza, capitolazione, riesumazioni di sedimenti riformisti. Il XX Congresso del PCUS ha semmai precipitato gli eventi e favorito scelte, lungi dall'essere compiute, che covavano nella cenere. Il risultato è che il movimento operaio è arrivato ai limiti della

frattura su un tema pretestuoso, quello della democrazia formale, riportato in auge proprio nel momento in cui il capitalismo, rafforzate le proprie posizioni economiche, può sopportare egregiamente il peso di una democrazia politica, i cui limiti economici siano costituiti dal riformismo, quel riformismo che esso, in una certa misura, è disposto a praticare. Non per nulla l'on. Malagodi, parlando a Monza nella campagna elettorale, ha detto: « *Il giorno in cui il PSI si dichiarasse apertamente anticomunista, noi faremmo a questo nuovo partito il saluto delle armi* ».

Nenni, recandosi a Pralognan con fretta non giustificata, fornì un alibi a Togliatti che si arrestò nella ricerca (accennata su *Nuovi Argomenti*) di una svolta politica efficace, e anche nazionale per usare uno dei termini cari alla disputa in corso. Gli elementi stalinisti malamente importati e meccanicisticamente applicati riapparvero nel PCI arroccato contro il revisionismo, e il PSI, cedendo in parte alle lusinghe della democrazia politica, li favoriva dialetticamente proiettandosi in un'autonomia, che è apparsa in taluni — nella formula *unificazione socialista più apertura a sinistra* — non autonomia del partito per l'autonomia della classe attraverso un moto collocato all'interno del movimento operaio e mirante senza riserve a una rinnovata unità — bensì autonomia del partito per un'alternativa, di cui l'elemento base non fosse la classe, bensì la democrazia.

Nello smarrimento generale, ecco manifestarsi una profusione di riviste e periodici in cui i cerusici del socialismo cercano di dare ordine alle proprie idee, ragione ai propri alibi, non accorgendosi che essi stessi sono la testimonianza vivente della crisi che vogliono sanare, e qua pongono un freno, là danno una spinta: alla base, le masse lavoratrici o tacciono sgomentate o si ritirano stanche e avvilitate o s'impegnano nella polemica assurda dei patriottismi di partito. Un solco man mano più grande si determina fra dirigenti e movimento, fra intellettuali e operai, fra teoria e pratica.

★

La disputa fra stalinismo e liberismo, fra neocapitalismo e vecchio capitalismo, non modifica il giudizio marxista-leninista sullo Stato, pone tutt'al più un problema di tattica politica nell'ambito di una immutata strategia. Se cambia il giudizio sullo Stato, crolla anche la strategia: il risultato può essere la capitolazione del movimento operaio, quanto meno una sua ennesima frattura. Il rischio c'è, e grosso. Esso è nelle maglie stesse del Congresso di Venezia (9) e della sua risoluzione politica, che fu frutto di un compromesso che, forse, sarebbe stato meglio evitare. Il desiderio dell'unità è comprensibile, purché la formula da tutti accettata non mini l'omogeneità del gruppo dirigente e non autorizzi le tendenze centrifughe. Ogni linea politica ne esce confusa, spezzettata, impegnata in un'azione a singhiozzo che logora e corrompe le forze, paralizza la base, fa fermentare le clientele e l'arrivismo.

D'altro canto il PCI, arroccato nella difesa delle proprie posizioni, rinverdisce gli allori stalinisti che in Italia marcano i tempi dell'attesa. Si tratta dell'attesa che Togliatti stesso, in un eccesso di realismo ideologico e di prudenza politica, definisce nel suo libro « *L'opera di De Gasperi*. La citazione è lunga, ma chiarificatrice: « *Concezioni economiche nuove —*

egli scrive — *che con quelle dei socialisti e dei comunisti potevano trovare punti di contatto concreti anche se la origine ideale era diversa, si trovarono invece nel gruppo dei giovani, provenienti in parte dalle Università cattoliche, in parte passati attraverso l'esperienza della guerra partigiana, che si raccolsero, a un certo momento, attorno al Dossetti. Fu la collaborazione di questo gruppo con uomini della estrema sinistra e fu il peso che essi riuscirono ad avere nel partito democristiano durante il periodo costituente, che permisero di dare un forte contenuto di rinnovamento sociale, oltre che democratico, alla nuova Costituzione. Gli sforzi per impedire che questo si facesse, e che provennero sia dai liberali dottrinari (Luigi Einaudi), sia dai consueti confusori (Ruini), che più o meno consapevolmente cercavano di limitare, storcere, svuotare qualsiasi affermazione di posizioni chiare, è da credere corrispondesse all'orientamento vero di De Gasperi più che molte delle affermazioni che nella Costituzione sono rimaste e più che il piano di socializzazione quasi totale ricordato sopra (piano di De Gasperi in « Studi ed appelli della lunga vigilia », n.d.r.). La prova si ha quando si passa all'esame dell'attività pratica governativa. Nella pratica i primi movimenti non poterono essere che limitati, non tanto per ampiezza delle rovine materiali, quanto per la presenza delle autorità anglo-americane e per le posizioni che queste presero a difendere... In un primo periodo, durato sino all'inizio dei lavori della Costituente, iniziative economiche che tendessero a preparare, anche molto da lontano, lo spodestamento dei vecchi gruppi capitalistici dalle loro posizioni di predominio, erano praticamente impossibili, a meno di non entrare con le autorità di occupazione in conflitto aperto... S'imponneva perciò una linea di pazienza e di gradualità... ».*

E' stata una linea di difesa. Mentre avveniva la restaurazione del capitalismo e in questa si affermava politicamente e ideologicamente la spinta teocratica del Vaticano, la classe operaia giocò tutte le proprie carte, facendo leva sulla Costituzione inattuata, sulla democrazia politica. Il piano del lavoro della CGIL e i consigli di gestione non andarono al di là di una rivendicazione giuridica, parlamentare. Si badava alla testa di un corpo al quale, nel frattempo, si tagliavano le gambe. L'URSS era la grande speranza. L'unità dei partiti e della classe era garantita dai modelli stalinisti importati e applicati a organismi di massa, che a questo modo rimanevano compatti si ma fermi. Nella difesa, la maggiore preoccupazione era diretta a consentire che la politica estera dell'URSS non subisse intralci e che comunque si stabilissero anche nel nostro Paese ostacoli e impacci d'ogni sorta alla classe dirigente, prontamente allineate al fronte imperialista. A parte i sussulti seguiti al XX Congresso del PCUS, il PCI è tuttora fermo a questa politica, cui la svolta del PSI, pur premuta dalle resistenze interne, ha peraltro offerto più di una giustificazione.



Nonostante le congiunture elettorali, il capitalismo italiano mostra di accettare, al di là del referendum istituzionale, l'idea di un Papa re. E' infatti il Vaticano che, a salvezza degli interessi costituiti, offre al capitalismo l'ideologia necessaria a imbava-

gliare le masse. Il Presidente della Repubblica, malvisto negli ambienti capitalistici, viene esautorato, attraverso la grande provocazione cattolica, d'ogni funzione pratica, e perfino l'omaggio formale subisce riserve e contrasti. La disputa fra statalismo e liberismo economico non ha fiato lungo nelle sue rappresentanze politiche: c'è già uno Sturzo a far da anello di congiuntura con la Confindustria. La esperienza ha dimostrato che la battaglia della classe operaia, se limitata sul solo terreno della democrazia politica, rischia d'essere perduta. Il tramonto dell'unità della classe operaia può costituire il colpo di grazia se, sul terreno economico, il socialismo si lascia suggestionare dal revisionismo, accetta l'ipotesi di uno Stato che trasforma sé stesso, collabora all'azione del neo-capitalismo « *perché le cose migliorino* » poco ma subito. In questa prospettiva, il controllo operaio può essere un elemento di rinnovamento, la piattaforma su cui si ricrea la unità della classe operaia, si riapre la prospettiva dell'unità organica della classe operaia, s'impegna la lotta contro il capitalismo su tutto il fronte economico e politico fino ai limiti in cui, nell'equilibrio del mondo, le onde del Mediterraneo si scontrano con le onde dell'Atlantico. Sì, ci sono gli anglo-americani, ma hanno i guai loro, qualcosa è cambiato in quello schieramento imperialista, con la recessione da una parte e Bevan dall'altra, gli Sputnik nei cieli... Usciamo allo scoperto, non nascondiamoci dietro l'isola del Giglio, da Gibilterra all'Italia il cammino delle portaerei è lungo, e ci sono delle tappe obbligate... Possiamo essere abili e tempestivi al punto di non trascinare l'URSS in una guerra nel Mediterraneo, e coraggiosi almeno quanto Filippo Turati che, rivendicando i diritti sanciti dalle leggi (cosa che, Costituzione alla mano, possiamo fare anche noi), nel 1898 si buscò dodici anni di reclusione, e ne fece cercare complessivamente circa 250 ai miti galantuomini del partito socialista italiano...

Gli intellettuali della sinistra democratica si dolgono constatando che le masse non sentono i problemi della libertà e della democrazia. I fatti di Polonia e di Ungheria non le hanno sconvolte gran ché. La stessa opera di penetrazione dei preti — finché rimane nell'anticamera della coercizione violenta e usa l'arma della demagogia — non impressiona. Gli intellettuali della sinistra democratica pensano che ciò sia dovuto a difetto o a mancanza di cultura. E fanno leva sui gruppi dirigenti dei partiti della classe operaia affinché s'impegnino nella lotta per la democrazia e per la libertà.

Hanno ragione le masse e torto gl'intellettuali della sinistra democratica. Le masse, che nella stragrande maggioranza mancano del minimo vitale, non sentono nessuna attrazione per la libertà e la democrazia formali, per la semplice ragione che non sanno che farsene date le condizioni di vita in cui si trovano. Le parole d'ordine sulla democrazia e la libertà possono attrarre le aristocrazie operaie, i piccolo-borghesi, che inconsapevolmente vi intravedono uno scudo a difesa di miserabili pidocchiosi piccoli privilegi. E non per nulla la tendenza alla socialdemocrazia, che molti salutano come elemento di progresso civile mentre è la più bassa forma di corruzione esistente, si registra proprio dove prosperano le aristocrazie operaie e i piccolo-borghesi.

Le masse sono invece portate alla difesa e all'attacco più strenui quando siano in campo comprensibili questioni di democrazia economica. Per male che vadano le cose in campo politico, l'impegno sindacale, sul terreno delle rivendicazioni economiche, è tuttora vivace quando gli obiettivi sono ben precisati e concretamente perseguibili. Solo la sfiducia dei gruppi dirigenti nelle loro capacità — sfiducia che ha una lunga e ingloriosa tradizione nella storia del movimento operaio italiano — opera in modo che le masse stesse non maturino a un superiore ruolo dirigente, a divenire un po' alla volta il proletariato organizzato in classe dominante.

L'ammirazione e il rispetto per l'opera di costruzione del socialismo nell'URSS (nonostante le degenerazioni e le mistificazioni dello stalinismo) vivificano nel contempo lo sdegno, il disprezzo per ogni cosa che si direbbe esser all'italiana, che non accendono sul sangue dei cittadini sovietici, dei compagni comunisti sovietici, ricalcando *nelle forme* una strada, che i compagni comunisti sovietici ci hanno risparmiato di percorrere, trovando nel cammino dell'URSS l'alibi vergognoso di un immobilismo che non ha più nessuna giustificazione, neppure nella buona fede e nella predisposizione di molti o pochi di noi a pagare di persona qualsiasi prezzo, perfino quello della sconfitta, che incombe su di noi se non ci rivoltiamo come serpenti a soffiare in faccia all'avversario di classe il fiato della nostra ira, della rinnovata ira proletaria.

★

Si diceva del controllo operaio. Esso non è che l'elemento di una politica, ma di una nuova politica costituisce il carattere distintivo. Il fatto che la semplice enunciazione programmatica abbia suscitato tanto interesse e acceso tante speranze ne dimostra l'attualità e la tempestività. Esorbita dai limiti di questo discorso e della mia competenza trattarne in dettaglio. Sembra a me che il controllo operaio abbia a essere il fine e il mezzo di una politica di sviluppo economico concepita, secondo le linee generali di un piano, *su tutta l'area della produzione, pubblica e privata*, e che costituisca nel contempo un obiettivo di lotta in quanto elemento di coordinamento — al di là degli interessi settoriali, aziendali, rivendicativi — di tale politica di sviluppo economico, destinata a sfociare in Parlamento e a influenzare e condizionare una legislatura.

S'intende: può essere, forse è tardi per una politica di questo genere, forse saremo di nuovo impegnati, al di là della polemica fra Stato e Chiesa portata alle ultime conseguenze, in una battaglia ultimativa fra libertà e dittatura, in un ritorno al clima e in parte alle alleanze dei C.L.N. A questa eventualità dobbiamo essere pronti e pare che i compagni siano pronti se, per tutta risposta all'on. Edoardo Clerici, d.c. e proprietario terriero, che ravvisava la necessità di usare manganelli contro socialisti e comunisti della Bassa Milanese, i socialisti e i comunisti presenti hanno risposto rovesciando il podio in testa all'oratore. No, signori preti, non sarà facile vincere una battaglia così elementare, sarete costretti in più di un'occasione a sopportare il peso delle tonache rovesciate in testa perchè avremo la accortezza di non dare importanza ai vostri sgherri, di cercare voi, direttamente voi, per la franca spie-

gazione circa la rivincita che, alleati col capitalismo liberale (ah, ah), vorreste prendervi sul primo e sul secondo — se così si può inesattamente chiamare — Risorgimento.

Il controllo operaio è strumento di democrazia diretta. Non mira ad amministrare un'azienda o un settore nel tentativo di intaccare i profitti capitalisti, allarga l'occhio d'aquila su tutta l'economia nazionale preoccupandosi fraternamente dei disoccupati, delle aree depresse, ecc., opponendo la necessaria resistenza ai salvagente internazionali — tipo MEC — su cui il capitalismo monopolista punta.

Diciamo che è strumento di democrazia diretta perchè accetta questo discorso: Si operai, si lavoratori italiani, dobbiamo piegarci a un obiettivo sfruttamento della nostra forza-lavoro onde realizzare i capitali necessari per liquidare per sempre la putrida piaga della miseria, per aprire le industrie, la agricoltura, la scuola al progresso tecnico, ecc. Noi non dobbiamo aver bisogno di burocrati. Possiamo dire la verità e impegnarci direttamente, allorchè il controllo operaio sarà possibile, nell'amministrazione dei frutti del nostro sudore perchè si elevino contro il cielo del Mezzogiorno le ciminiere del riscatto operaio, perchè tutti i lavoratori italiani abbiano coscienza di un destino comune.

Su questa strada reclaimeremo i consensi del popolo italiano, perseguiremo una maggioranza che, alla luce degli interessi materiali e ideali, è concretamente possibile. E, conseguita questa maggioranza, daremo l'aut aut all'avversario di classe, chiederemo e pretenderemo — con le buone e con le cattive a seconda dell'atteggiamento dell'avversario di classe — di diventare noi lo Stato, di essere noi lo Stato, distruggendo gli strumenti che i capitalisti hanno usato, sostituendo ad essi gli strumenti che noi avremo approntato e sperimentato nella lotta per abbatterlo.

Onde ottenere questo, bisogna anzitutto sfuggire alla distinzione, tutta filistea nella sua apparente sottigliezza, fra anticomunismo semplice e anticomunismo viscerale, richiamare gli intellettuali impegnati nella cosiddetta ricerca scientifica ed astratti in essa, chiusi in un dibattito per esegeti, all'unità col movimento reale, a non allargare, bensì a colmare la frattura fra teoria e pratica, cercando le cosiddette verifiche nell'azione di massa, con e fra gli uomini nel confronto delle formule, spianando la strada all'unità dei lavoratori, che è condizione indispensabile di ogni successo.

Note

- (1) LENIN, *Stato e rivoluzione*.
- (2) KARL MARX, *Miseria della filosofia*. - Ed. Rinascita, pagg. 180.181.
- (3) ANTONIO GIOLITTI, *Riforma e rivoluzione*. - Einaudi 1957, pag. 12-13.
- (4) *Conquiste democratiche e capitalismo contemporaneo*. - Feltrinelli Editore, 1957.
- (5) LUIGI DAL PANE, *Esame di coscienza*. - La Nuova Italia, 1952.
- (6) *XX Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica*. - Editori Riuniti, pag. 43.
- (7) *Idem*, pag. 42-45.
- (8) PALMIRO TOGLIATTI, *L'opera di De Gasperi*. - Parenti Editori, 1958.
- (9) *XXXII Congresso nazionale del PSI* - Edizioni Avanti!, 1957.
- (10) *Idem*.